

IO AMO LA VITA

Mi chiamo Youssef Farah, ho diciannove anni e amo la vita.

Fino a due anni fa abitavo in un piccolo villaggio in Tanzania con mia madre e i miei sei fratelli. Il mio migliore amico si chiama Omar, anche lui viveva nel villaggio. Siamo sempre stati insieme fin da piccoli, considerandoci due bambini come gli altri, ma con una particolarità: siamo entrambi albinici. La nostra vita non è mai stata tranquilla. Eravamo considerati strani, venivamo emarginati dalla comunità e gli altri bambini non volevano giocare con noi, ma almeno eravamo insieme. Prima di conoscerlo passavo le giornate completamente solo. Mia madre doveva andare a lavorare per mantenere la famiglia, dal momento che mio padre ci ha abbandonati alla mia nascita, e i miei fratelli andavano a scuola. Io non potevo andarci, “è troppo pericoloso” mi diceva sempre mamma e in effetti, ora mi accorgo di quanto avesse ragione. Mia madre è una donna dalla mentalità aperta, come quella di Omar, ma le persone del nostro villaggio no.

La Tanzania è il paese con il più alto tasso di persone albine, in Africa, ma anche il più pericoloso per queste ultime. In Tanzania l'albinismo smette di essere una patologia e diventa una maledizione, e questo è il motivo per il quale mio padre ci ha abbandonati. Siamo dei veri e propri perseguitati, e sapete da cosa deriva questa nostra condizione? Dalle credenze magico-tradizionali. Mia mamma è sempre stata molto sincera con me sulla mia condizione e io le sono infinitamente grato. Lei, come tante altre donne, avrebbe potuto uccidermi alla nascita per non disonorare la famiglia, ma non l'ha fatto, ha scelto di tenermi e di proteggermi e questo è un ulteriore motivo per il quale le sono grato. Mi ha sempre detto “eri mio figlio, parte di me, non avrei mai potuto farti una cosa del genere”. Non appena lo ha ritenuto opportuno mi ha parlato di questi “gruppi della morte”, così li chiamava, che rapivano le persone albine per impossessarsi delle parti dei loro corpi perché ritenute magiche. In questo modo si è aperto un vero e proprio mercato nero degli organi. Una persona affetta da albinismo veniva considerata immortale, metà dio o si pensava che potesse vedere il futuro a causa dei suoi occhi privi di colore. Tutto ciò era possibile a causa dell'alto tasso di ignoranza diffuso nei villaggi del mio paese e di tutta l'Africa orientale. La nascita di un bambino bianco da una coppia nera veniva attribuita alla loro relazione con Dio e il comportamento che avevano avuto nei suoi confronti. Per questo l'albinismo, anziché come una malattia, veniva considerato come un volere divino. Tutto questo accadeva perché la gente pensava che le parti dei nostri corpi portassero fortuna e successo e che, al momento dell'uccisione, più la vittima soffriva più le parti del suo corpo avrebbero portato fortuna. Le donne albine, invece, spesso venivano violentate

perché si credeva che potessero curare l'AIDS o l'HIV. E tutti questi atti orrendi erano incoraggiati dagli stregoni a cui venivano portate le parti del corpo delle vittime che venivano messe dentro un calderone per farci una bevanda che avrebbe portato fortuna.

Mia madre e la madre di Omar hanno sempre cercato di proteggerci da tutto questo orrore fino a quando hanno sentito di non poter più sostenere la pesantezza di questa situazione ed hanno deciso di portarci via. A spronarle è stato un fatto terribile che però ha avuto il suo lato positivo, ossia ci ha permesso di conoscere una vita migliore.

Una sera, quando avevo quattordici anni, io, mia mamma e i miei fratelli eravamo andati a dormire presto. Ad un certo punto mia mamma mi ha svegliato ordinandomi di andarmi a nascondere in una buca sotto il suo materasso, che fino ad allora non sapevo perché l'avesse scavata. Una volta nascosto mamma mi ha detto di non fare un fiato e di aspettare il più fermo possibile, poi mi ha coperto e si è allontanata. Ad un tratto ho sentito delle voci di uomini urlare chiedendo dove fosse lo "zeru" che in swahili significa "fantasma".

Ho capito subito che quell'uomo non era del mio villaggio ma gli altri mi sembrava parlassero la mia lingua. Mia madre diceva che in quella casa non c'era nessuno zeru e loro rispondevano che stava mentendo. Dopo molta insistenza non ho sentito più parole ma urla e gemiti di dolore. La stavano picchiando, e io non potevo fare nulla. Avevo il cuore in gola e tremavo dalla testa ai piedi. Sarei voluto uscire e cercare di proteggerla ma sapevo che se fossi uscito mi avrebbero preso. Quando sono andati via uno dei miei fratelli ha alzato il materasso ed io sono corso da mia madre che era riversa sul mio letto dolorante e con il sangue che le usciva dal naso. In quel momento con un filo di voce mi disse: "dobbiamo andarcene da qui", ed io ero totalmente d'accordo. Il giorno seguente mia madre è andata a parlare con quella di Omar, le ha raccontato tutto e hanno deciso di comune accordo di andare via.

Qualche giorno dopo la madre di Omar si è messa in contatto con uno dei suoi fratelli che era andato a vivere in città e che ci è venuto a prendere con il suo furgone durante la notte. La madre di Omar era venuta a conoscenza dell'esistenza di un'isola, circondata dalle acque del Lago Vittoria, dove gli albi erano protetti e dove potevano vivere tranquilli. "Ukerewe" era il nome del mio futuro paradiso. Eravamo diretti lì, verso una vita migliore. Il nostro villaggio si trovava nei pressi di Mtwara perciò abbiamo dovuto attraversare la Tanzania. Il fratello della madre di Omar aveva creato un doppio fondo per il suo furgone dove avremmo dovuto viaggiare noi, "per precauzione" diceva. Stavamo migrando perché avevamo necessità di sopravvivere.

Viaggiavamo tutto il giorno per arrivare il prima possibile e la notte ci riposavamo, anche se era il momento più pericoloso. Non potevamo farci vedere perché i “gruppi della morte” sceglievano le loro vittime fra i più deboli (la maggior parte delle volte bambini), o nei momenti in cui quest’ultime abbassavano la guardia. Io e Omar, per non pensare alla scomodità del modo in cui viaggiavamo, facevamo dei giochi, qualsiasi gioco ci venisse in mente. Arrivati a Mwanza un traghetto ci avrebbe portati sull’isola felice. Il viaggio sarebbe durato quattro ore.

Ora viviamo sull’isola e siamo felici, anche se a volte mamma si intristisce a pensare alla sua vecchia vita, al luogo dove è nata e cresciuta, ma poi pensa a quella maledetta notte ed è grata per essere arrivata finalmente alla pace che desiderava. Io ora sono felice, i pochi giorni che ho vissuto al villaggio dopo quella notte li ho passati chiuso in casa con un coltello sempre a portata di mano per la paura che quegli uomini tornassero, e maledicendo mio padre per averci abbandonati e per non essere stato in casa a proteggere la mamma quella notte, perciò ora, vivendo qui, sono tranquillo. Finalmente conduco la vita che ho sempre sognato. Ho iniziato ad andare a scuola e devo dire che mi piace! Su quest’isola ho tutto, la mia famiglia, Omar con la sua, la possibilità di studiare e di uscire di casa senza rischiare di essere rapito.

Mi chiamo Youssef Farah, ho diciannove anni e amo la vita.

CARLOTTA BANDINI

Liceo Tito Lucrezio Caro, Roma